

Il profeta: l'obbedienza a una voce che non è sua

Alberto Brasioli

Gibran Khalil Gibran,

Il Profeta. Edizioni Guanda.

Dice un antico filosofo che le parole esprimono i patimenti dell'anima.

Eppure ci sono parole che non sembrano rientrare in questa definizione, perché intrattengono con l'anima un rapporto molto più complesso, molto meno definibile.

Sono le parole dei profeti, le parole di chi non parla a proprio nome, perché semplicemente presta la sua voce ed il suo corpo ad un Altro che parla dalla profondità insondabile del silenzio. Per questo la storia dell'umanità è come attraversata dal cammino parallelo di due cori: il primo è quello dei poeti, che cantano per restituire alla terra ed agli uomini le vibrazioni che la loro anima ha da essi ricevuto, solo purificate e rese leggibili, decifrate.

L'obbedienza è l'origine del profeta

A costituire invece il profeta non è la capacità di leggere il reale e di elaborarlo in immagini coerenti, quanto l'obbedienza ad una voce che non è la sua, alla quale offre uno strumento da squassare e la pazienza dell'attesa, la testimonianza pura e semplice di una percossa che parla col fatto stesso di scegliere. Se questo è chiaro in linea di principio, è anche vero però che, nel corso dei secoli, cori di poeti stupiti per la propria capacità di rintracciare nella selva della vita barlumi di verità mai colti da altri hanno tentato di iscrivere il proprio nome nella confraternita dei loro cugini profeti, magari nell'attesa di conoscere meglio in seguito il volto di colui al quale accadeva loro di prestare il corpo e la voce. Niente infatti rallegrerebbe tanto il cuore del poeta benigno quanto il fatto di essere scelto a ridire il già detto, a ripresentare una originaria parola proferita con autorità e confidata a qualcuno.

E nessuna delusione è, al contrario, più cocente di questa: non essere scelti. E' dell'epoca in cui viviamo il dramma di questa non-elezione, e del luogo: la babele dell'Occidente, che pretende di innalzare al cielo le torri del proprio sgomento. Perciò siamo dolcemente stupiti quando nel deserto delle città in cui i poeti si aggirano tristi o rabbiosi a cantare il selciato o le pietre, ci avviene di sentire, se non una parola compiuta, almeno l'inizio di un grido, una invocazione che riscopra l'azzurro del cielo e lo indichi a dito. Nel testo di Gibran intitolato Il Profeta, questa apertura di spazi inconsueti è dovuta ad un misto di speranza e di nostalgia che non è solo del suo autore, ma di tutta la tradizione cui si riannoda; di una cultura, cioè, che anela con dolore e grandezza a superare la distanza che separa le parole dallo spirito che le detta. Che desidera, in altri termini, conoscere la vita da cui possono unicamente sgorgare le acque della verità: testimonianza ultima di un esilio che pare a tratti irrimediabile.

Il dolore e la grandezza del poeta

Abbiamo parlato di dolore perché, nonostante il popolo lo acclami profeta, il poeta (tanto fittizio che reale, cioè tanto quello di cui si parla quanto Gibran stesso) sa bene che nessuna voce parla in vece sua; sa bene che il cielo cui chiede una parola è muto con lui, che può così espandersi nell'azzurro, ma circospetto e smarrito come il fumo, non teso e chiaro come la vampa del fuoco.

Ed abbiamo parlato di grandezza perché inesauribile è il cammino di chi percorre la terra alla ricerca di quella voce, a dissotterrare quella prima e sorgiva parola, col cuore teso alla terra della nascita e del riposo.

E' a questi uomini carichi di passione che la gente di Orfalese (nell'introduzione si dice che è la terra d'America ove Gibran si stabilì proveniente dal Libano, ma è, in emblema, l'Occidente intero) chiede indicazioni sugli aspetti più consueti dell'esistenza: l'amore, il vestito, la preghiera, il lavoro... A loro risponde l'amico, condensando in mirabili versi quanto la ferita dell'esperienza gli ha dettato, al limite della possibilità umana di parlare, cioè prima che arrivi la nave che lo porterà nella terra della fine e del principio.

Di queste risposte l'ascoltatore può cogliere (come farebbe, ad esempio, l'ascoltatore pagano di Virgilio) la dolcezza della musica (soprattutto nel testo inglese, a fronte) o la profondità di alcune prospettive per la vita, l'annuncio di verità che è contenuto in singoli frammenti. Ma meglio se cogliesse, al di là degli annunci presi uno per uno, nei loro smarrimenti, il dolore del poeta per non poter dar altro che quelli, laceri e lisi, ovvero la coscienza profondamente religiosa della contraddizione dell'uomo che spera. Per continuare il paragone con Virgilio potremmo dire che l'esperienza di Gibran andrebbe letta come Dante cristiano legge quella del suo maestro mantovano, cioè compiendone l'attesa, sottolineandone il desiderio, indicando alla sua invocazione la prospettiva del paradiso che lui, lettore, possiede.

Questo cogliere nel testo la distanza fra quanto il poeta dice e quanto resta da dire, ci pare il modo più adeguato per ascoltare il grido di Gibran, presente soprattutto nell'ultimo capitolo della sua opera, l'addio, che ne costituisce la chiave di volta. Il grido è infatti l'espressione più adeguata all'uomo separato dalla sua origine: in esso la distanza sembra attenuarsi e la pace tornare nel cuore.

E chinarsi sul grido dell'uomo è, forse, il solo modo di leggere.